



Passato e futuro dell'Europa

21 giugno 2013



Chi farà gli Stati Uniti d'Europa

Stefan Zweig, Avvenire, 31 maggio 2009 – traduzione di Lorenzo Fazzini

La vera unità politica e intellettuale dell'Europa comincia con Roma e l'Impero romano. Per la prima volta da una città, una lingua e una legge scaturisce la risoluta volontà di dominare e amministrare tutti i popoli e tutte le nazioni con un solo schema, genialmente elaborato, che consiste in una dominazione praticata non solo - come avvenuto fino ad allora - mediante la potenza delle armi, ma sulla base di un principio spirituale, cioè un dominio non come obiettivo in sé, ma come intelligente organizzazione del mondo.

Ma proprio perché l'Impero romano era così grande, vasto e profondamente ancorato al suolo europeo, il suo crollo ha significato una catastrofe morale e spirituale, uno sconvolgimento senza pari nella storia della cultura europea. Da questo punto di vista la condizione dell'Europa dopo la caduta dell'Impero romano può essere paragonata a quella di un uomo che, a seguito di un terribile trauma celebrale, ha dimenticato improvvisamente ogni cosa, e da uno stato di maturità intellettuale ricade bruscamente in una situazione di totale imbecillità.

Questo periodo è il momento culminante del frazionamento europeo, il più basso della nostra cultura comune, quando gli fu apportato il colpo più spaventoso che abbia mai ricevuto. Ma non dimentichiamolo: anche in questo momento di estrema anarchia l'Europa non ha completamente perso l'idea di unità. Perché questa idea è indistruttibile. Nello stesso modo in cui il corpo umano oppone ai virus distruttivi delle forze che vengono dal proprio sangue, così l'organismo dell'umanità, nei momenti di grave pericolo, estrae sempre da se stessa una forza salvatrice.

All'epoca in cui la terra era desolata e lasciata in uno stato di distruzione, lo spirito ha edificato una nuova costruzione. Precisamente nel momento in cui l'Impero romano crollava, la volontà di unità dell'umanità ha creato una nuova opera ammirabile, la Chiesa romana, che è come un riflesso nel cielo della sua potenza terrestre. La materia è distrutta, ma lo spirito rimane salvo, il terribile uragano è passato, è rimasto un granello di speranza: la lingua latina. Ciò che le mani hanno edificato può crollare, quello che lo spirito ha creato per la comunità degli uomini può essere sotterrato, ma non distrutto.

E così in un colpo solo viene realizzato il miracolo: i sapienti di tutta Europa, separati dalla diversità delle loro lingue nazionali ancora informi, possono di nuovo corrispondere tra loro, scriversi e comprendersi fraternamente. Le frontiere tra i Paesi vengono superate con un colpo d'ala grazie alle lingue. In quest'epoca di umanesimo è completamente indifferente che si studi a Bologna, Praga, Oxford o a Parigi. I libri sono in lati-

no, i professori parlano latino. Un medesimo tipo di discorsi, pensieri e conversazioni è comune a tutti gli intellettuali d'Europa.

Erasmus da Rotterdam, Giordano Bruno, Spinoza, Bacone, Leibniz, Cartesio si sentono tutti cittadini di una sola e medesima repubblica, quella degli intellettuali. L'Europa sente di nuovo che lavora a un'opera comune, a un nuovo futuro della civiltà occidentale. Se una commedia perduta di Terenzio viene ritrovata in un angolo oscuro dell'Italia, ecco che tra gli uomini di cultura si leva un grido di gioia in Inghilterra come in Polonia e in Spagna, come se fosse loro nato un figlio o fosse caduta dal cielo una fortuna.

Mediante l'esistenza di questo regno sovranazionale dell'Umanesimo, mediante questa supremazia di un élite internazionale, indifferente alle lotte politiche, guidate dalla sua passione artistica, che pensa al di là delle frontiere, di nuovo, per la prima volta dopo il crollo dell'Impero romano, viene fornita la prova che un pensiero europeo comune è possibile, e questo sentimento anima e inebria gli spiriti. [...] sempre nei momenti di grande unità l'umanità si sente animata da una specie di sentimento religioso, nei periodi in cui quanto è lontano le sembra vicino e l'inaccessibile ormai raggiunto.

È successo così che i giovani della mia generazione, cresciuti nel nuovo secolo, dappertutto, in Francia, Inghilterra, Italia, Spagna e nei Paesi scandinavi, abbiamo trovato compagni per lavorare insieme alla riconciliazione generale dei popoli, guidati dalla nostra fede. Noi pensavamo che il mondo intero fosse già unito dall'amicizia e che gli Stati Uniti d'Europa fossero già quasi una realtà. E come questo presentimento ci rendeva felici! Ma proprio questa generazione che credeva all'unità dell'Europa come a un vangelo ha dovuto assistere all'annientamento di tutti i sogni, la grande guerra tra tutte le nazioni d'Europa.

La nostra generazione che, da un quarto di secolo, non ha visto altro che eventi contrari alla ragione, che vede ancora ogni giorno le decisioni più necessarie costantemente rimandate, la nostra generazione provata, delusa, che ha assistito alla follia della guerra e del dopoguerra, non ha più l'ingenuità per credere in decisioni giuste, rapide e chiare. Essa ha anche riconosciuto la forza delle tendenze contrarie, degli interessi meschini e dalla vista corta che si oppongono alle grandi idee necessarie, la forza dell'egoismo che si muove contro lo spirito della fraternità. No, l'Europa unita non è per il domani, forse dovremo attendere anni, decenni, forse la nostra generazione non la vedrà mai. Ma una vera convinzione non ha bisogno di essere confermata dalla realtà per sapere di essere giusta e vera.

Il sociologo Pierre Manent (*Antonio Giuliano, Avvenire, 31 marzo 2009*)

Così scriveva Alexis de Tocqueville nel XIX secolo:

«Dubito che l'uomo possa sopportare insieme una completa indipendenza religiosa e una libertà politica senza limiti; sono anzi portato a pensare che, se non ha fede, sia condannato a servire e, se è libero, non possa non credere».

Già allora il pensatore liberale francese, da difensore convinto della democrazia, faceva notare come essa possa tradursi facilmente in un «dispotismo addolcito»: succede quando lo Stato si preoccupa unicamente di soddisfare il benessere materiale dei cittadini a scapito delle tradizioni culturali e religiose, capaci di temperare una libertà altrimenti incondizionata e di favorire la responsabilità dei singoli verso la comunità.

Un rischio che intravede anche oggi Pierre Manent, direttore del centro di ricerche politiche “Raymond Aron” e docente nella Scuola di alti studi in Scienze sociali di Parigi.

Professor Manent, c'è davvero il pericolo che la democrazia odierna, assecondando solo i desideri dei singoli, si riduca a un mero organismo burocratico?

«È senz'altro vero che prima di essere un sistema giuridico la democrazia è soprattutto un sistema politico, che ha due funzioni principali: organizzare l'autogoverno di una nazione e tutelare i diritti dei suoi membri. Ma oggi in Europa ci si preoccupa più di proteggere i diritti individuali che realizzare l'autogoverno: si allarga la libertà dell'individuo, ma si restringe quella del cittadino, poiché si restringe il “governo di se stessi”. Ecco allora che il governo democratico viene sostituito da una sovranità delle regole. Regole che provengono da tutti i tipi di agenzie pubbliche e private, la maggior parte delle quali non ha alcuna legittimità o rappresentatività democratica. Alla fine vivere in una democrazia europea significa vivere sotto norme innumerevoli che non trovano più il senso in una discussione comune guidata da un governo rappresentativo».

Si può affermare che oggi in alcune democrazie europee la responsabilità politica si piega al potere della maggioranza anche sui valori fondamentali?

«In alcuni Paesi assistiamo a una crescente intolleranza del “politicamente corretto”. Il “politicamente corretto” è dato dal fatto che solo il numero illimitato di diritti della persona godono di una legittimità pubblicamente riconosciuta. Gli altri principi della vita morale, soprattutto quelli che provengono dalla tradizione religiosa, o quelli che si riferiscono ai doveri inclusi nella comunità politica, vengono respinti in quanto ritenuti contrari ai diritti dell'uomo. Non si fa più alcuno sforzo per armonizzare le diverse fonti della vita morale dei popoli democratici. Quello che per esempio sta accadendo in Spagna è un'esplosione particolarmente stupida e puerile del politicamente corretto».

Critica l'Unione europea non solo perché senza anima, ma perché ancora senza un corpo. L'incapacità di darsi delle frontiere dipende dall'incapacità dell'Europa di vedersi come assemblea di nazioni. È la “nazione” la condizione base della democrazia?

«Sì. La nazione permette di condividere in una stessa comunità le tre fonti della vita morale dei popoli europei: la tradizione repubblicana della vita civile responsabile, la tradizione cristiana e la tradizione dei diritti dell'uomo. Abbiamo bisogno di queste tre tradizioni per vivere in modo dignitoso. Anche al fine di favorire l'integrazione di altri popoli bisogna riconoscere che una comunità sarà più inclusiva quanto più sarà una comunità in cui i diritti individuali e le responsabilità pubbliche saranno equilibrate. Ma come facciamo a rendere le nostre comunità desiderabili se non le amiamo più, se

il nostro unico obiettivo è quello di scioglierle in una Europa senza ancora una forma?»

Gli Stati Uniti sono ancora un modello di democrazia?

«Non so se gli Usa oggi abbiano una migliore idea di democrazia. Mi sembra però che ne abbiano ancora un'idea completa e non mutilata come noi in Europa. La nostra idea di democrazia si riduce ai diritti individuali. Anche gli americani sono attenti ai diritti individuali, ma essi hanno la preoccupazione della comunità nazionale, hanno l'orgoglio di essere americani e non hanno alcun desiderio di fondersi in un'organizzazione anonima. È un enorme vantaggio nei nostri confronti».

Una democrazia senza identità spalanca le porte al relativismo?

«Se vengono riconosciuti come legittimi soltanto i diritti individuali, certamente si scivola verso un diffuso relativismo. Ma non è la democrazia in quanto tale ad esserne la causa. In una democrazia minimamente sana, c'è qualcosa che mitiga il relativismo: è il senso di responsabilità verso la comunità dei cittadini. Non si può fare o dire tutto ciò che ci piace, se conserviamo il senso di responsabilità. È questo senso di responsabilità nei confronti delle varie comunità di cui siamo membri che la Chiesa cattolica ha sempre riconosciuto e incoraggiato. La Chiesa offre agli uomini ciò che essa considera come loro bene: per questo essa si appella alla ragione, che è la facoltà per la quale ci interroghiamo sul bene dell'uomo». «Si dimentica l'esigenza di realizzare l'autogoverno, mentre il "politicamente corretto" zittisce ogni principio morale» «Gli Stati Uniti hanno ancora orgoglio nazionale e un'idea di democrazia completa: la nostra è invece mutilata»